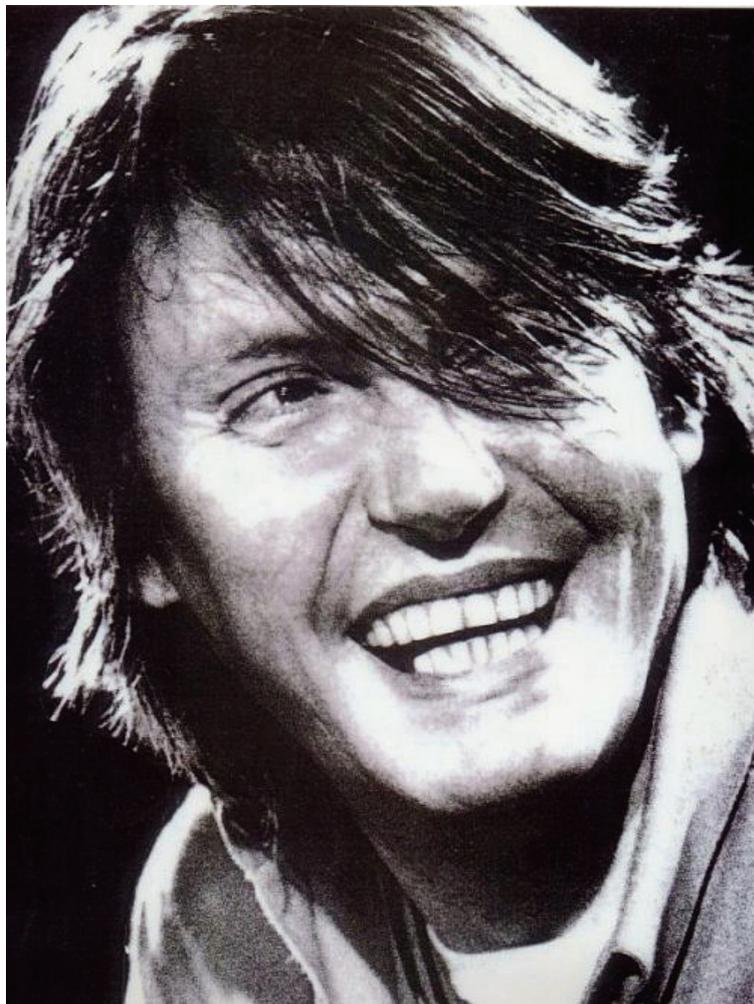


# Fabrizio De André



Tesina di Jacopo Ghirardelli

Classe V Liceo Scientifico

Collegio De Amicis - Cantù



## INDICE

<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	2
<b>CENNI BIOGRAFICI</b> .....	3
<b>DISCOGRAFIA ESSENZIALE</b> .....	7
<b>1966 – “Tutto Fabrizio De André”</b> .....	7
<b>1968 – “Volume III”</b> .....	8
<b>1970 – “La Buona Novella”</b> .....	9
<b>1973 - “Storia di un impiegato”</b> .....	10
<b>1984 - “ Cruenza de mà”</b> .....	11
<b>1990 – “Nuvole”</b> .....	12
<b>La poetica e i personaggi</b> .....	14
<b>La Musica</b> .....	16
<b>STORIA DI UN IMPIEGATO E DI UNA BOMBA</b> .....	18
<b>IL CONTESTO STORICO</b> .....	21
<b>IL MAGGIO FRANCESE (1968)</b> .....	21
<b>IL 68’ IN ITALIA</b> .....	21
<b>STORIA DI UNO STUDENTE [intervista di Jacopo Ghirardelli]</b> .....	24
<b>DE ANDRE’ E LA RELIGIONE</b> .....	27
<b>BREVE INTERPRETAZIONE</b> .....	30
<b>FINE</b> .....	33

## BIBLIOGRAFIA

Riporto in questa pagina solo alcuni momenti essenziali della vita e della poetica di Fabrizio De André.

Per non appesantire troppo la lettura, non ho indicato di volta in volta le fonti delle varie notizie e delle citazioni riportate.

Ritengo però doveroso segnalare i testi da cui le ho principalmente attinte, ovvero:

L. Granetto (a cura di): *Canzoni di Fabrizio De André*, Lato Side, Roma 1978.

C.G. Romana (a cura di), *Amico fragile. Fabrizio De André*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1991.

D. Fasoli, *Passaggi di tempo. Da Carlo Martello e Princesa*, Edizioni Associate, Roma 1999.

L. Viva, *Vita di Fabrizio De André. Non per un Dio ma nemmeno per gioco*, Feltrinelli, Milano 2000.

C. Bajani, *Deandreide. Storie e personaggi di Fabrizio De André*, Bur Milano 2006.

P. Ghezzi, *Il vangelo secondo De André. "Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria"*, Ancora, Milano 2003.

## CENNI BIOGRAFICI

Fabrizio Cristiano De André nacque a Genova il 18 febbraio 1940. Leggenda vuole che sul grammofono di casa, per alleviare le doglie della moglie, il professor Giuseppe De André mettesse il Valzer campestre di Gino Marinuzzi, da cui anni dopo Fabrizio avrebbe tratto spunto per uno dei suoi primi brani, Valzer per un amore.

A causa della guerra, che aveva indotto molta gente a sfollare, trascorse i primissimi anni della sua vita nella casa di campagna di Revignano d'Asti, in compagnia della madre (Luisa Amerio), del fratello Mauro e delle due nonne, mentre il padre fu costretto alla macchia per sfuggire ai fascisti che lo braccavano.

Quel breve periodo fu sicuramente uno dei più importanti e formativi per lui: per il tipo di vita che condusse, libero e spensierato, e per alcuni incontri determinanti, come quello col fattore Emilio Fassio, che gli trasmise l'amore per gli animali e per un ambiente che Fabrizio ricercherà per tutta la vita. I contadini Emilio e Felicina Fassio, infatti, rimarranno fonte di rimpianto e di ispirazione fino alla sua ultimissima produzione.

Finita la Guerra, la famiglia decise di comune accordo di fare ritorno a Genova ma il piccolo Fabrizio non accolse la notizia in modo positivo abituato com'era a correre libero e spensierato nei campi, senza alcuna pressione.

Nel 1946 Fabrizio fu iscritto alla prima elementare presso l'Istituto delle suore Martelline. Inutili furono i tentativi di indirizzarlo allo studio in quando non si trovava a proprio agio negli spazi chiusi. La sua ribellione, se così si può chiamare, fu evidenziata già al tempo quando ironicamente ribattezzò il nome delle suore in "Porcelline".

Nell'estate del 1950, terminata la quarta elementare, Fabrizio trascorse l'ultima vacanza a Revignano. Il padre aveva infatti deciso di vendere il cascinale e di acquistare un appartamento ad Asti. Fabrizio soffrì moltissimo, perché a quel luogo erano legati i suoi più bei ricordi d'infanzia. Dentro di sé decise che, in un prossimo futuro, avrebbe ricomprato il cascinale o comunque non avrebbe abbandonato quei posti che tanto amava.

Alle scuole Medie rimediò una bocciatura a causa della poca voglia di studiare e della sua passione per i giochi all'aperto.

"Dopo le medie - ha raccontato la madre - si iscrisse al liceo classico Colombo, che frequentò regolarmente fino alla licenza. Nelle materie letterarie andava abbastanza bene, anche se non studiava molto, ma in quelle scientifiche faceva fatica. Comunque non faceva proprio nulla per prendersi un bel voto; gli bastava la sufficienza... La sua passione era sempre la musica. Aveva avuto in regalo una chitarra e non la lasciava mai, neppure quando andava in bagno... Incominciò a scrivere qualche canzone, a cantarla".

Proprio durante gli anni del liceo avvenne un'esperienza determinante per De André: nella primavera del 1956, infatti, suo padre portò dalla Francia due 78 giri di Georges Brassens. Dall'incontro col grande cantautore francese, Fabrizio ricavò stimoli per la lettura di autori anarchici che non abbandonerà più. Inoltre, nel mondo cantato da Brassens, egli ritrovava quei personaggi così umili e veri che vivevano nei quartieri della sua città e che troveranno spazio, comprensione e dignità nelle sue canzoni.

Si iscrisse anche all'università frequentando diverse facoltà ( medicina, giurisprudenza, lettere), ma nessuna lo segnò così profondamente da distoglierlo da quelle che erano le sue vere passioni: la musica e la lettura. Affermerà in seguito, ricordando quel tempo: "Ebbi ben presto abbastanza chiaro che il mio lavoro doveva camminare su due binari: l'ansia per una giustizia sociale che ancora non esiste, e l'illusione di poter partecipare, in qualche modo, a un cambiamento del mondo. La seconda si è sbriciolata ben presto, la prima rimane".

Intanto, nel 1958 iniziò a scrivere e musicare modeste canzoni, senza avere alcuna illusione di un successo certo, tra le quali "La ballata del Miche", che rimane, una delle più note e una delle più significative.

Nel luglio 1962 sposò Enrica Rignon (detta Puny) e il 29 dicembre dello stesso anno nacque il figlio Cristiano. Fabrizio aveva appena ventidue anni, una famiglia e, più che un lavoro, un hobby poco redditizio. Ma una svolta nella sua carriera si verificò nel 1965, allorché Mina interpretò una sua composizione, La canzone di Marinella, che divenne immediatamente un best seller e lo impose all'attenzione generale.

Sulla spinta di questo successo, nel 1966 vide la luce l'LP d'esordio: Tutto Fabrizio De André, contenente alcuni dei migliori brani scritti fino a quel momento, tra cui La canzone di Marinella, La guerra di Piero.

Al 33 giri fece seguito nel 1967 Volume I, in cui spiccano "Via del Campo" e "Bocca di rosa", ambedue dedicati a prostitute.

Con questo album si aprì la stagione più prolifica della carriera di De André; a breve distanza uno dall'altro uscirono infatti diversi album.

Nel 1975 De André, che aveva sempre rifiutato il faccia a faccia col pubblico, esordì dal vivo nel locale simbolo della Versilia, "La Bussola". Nonostante i suoi timori (sembra che

all'ultimo momento non volesse più salire sul palco), il concerto fu un vero e proprio successo.

Coi soldi guadagnati acquistò un'azienda agricola nelle vicinanze di Tempio Pausania, in Sardegna. E nel 1977, dall'unione con Dori Ghezzi (la cantante milanese alla quale si era legato dal 1974, dopo la separazione dalla prima moglie), nacque Luisa Vittoria.

La sera del 27 agosto 1979 Dori e Fabrizio furono sequestrati e rimasero prigionieri dell'Anonima per quattro mesi. La drammatica esperienza non cancellò tuttavia l'amore di Fabrizio per la sua terra d'adozione; tant'è vero che non vi è traccia di rancore nelle dichiarazioni da lui rilasciate dopo la liberazione: "I rapitori - disse - erano gentilissimi, quasi materni... Ricordo che uno di loro una sera aveva bevuto un po' di grappa di troppo e si lasciò andare fino a dire che non godeva certo della nostra situazione".

Nel 1984 uscì *Creuza de mă* (album), da molti critici considerato il suo capolavoro. Il disco, che gli valse numerosi premi e riconoscimenti e che venne presentato al pubblico nel corso di una memorabile tournée col figlio Cristiano e con Mauro Pagani (della PFM), evoca suoni, profumi, voci, odori e sapori di tutto il Mediterraneo, ma è soprattutto - come lo ha definito Luigi Viva - "un canto d'amore a Genova".

L'anno successivo Fabrizio fu colpito da due gravi lutti: all'età di 72 anni moriva infatti suo padre, uomo influente e assai noto a Genova.

Pochi anni dopo, nell'estate del 1989, morì il fratello Mauro, colpito da aneurisma. Aveva appena 54 anni, e Fabrizio fu naturalmente scosso dalla terribile notizia.

Ci furono, però, anche momenti lieti, come il matrimonio con Dori Ghezzi, celebrato nel dicembre del 1989 dopo quindici anni di convivenza.

Nel 1990, dopo sei anni di silenzio, uscì il nuovo album *Le nuvole* (album), sicuramente il disco più apertamente politico di tutta la produzione del cantautore, che tocca il suo apice con "La domenica delle salme".

Il 3 gennaio 1995, all'età di ottantatré anni, venne a mancare la madre Luisa, unica della famiglia a morire di vecchiaia.

Nel 1996 uscì "Anime salve", scritto in collaborazione con Ivano Fossati, che ruota intorno al duplice tema delle minoranze isolate e della solitudine.

Nell'estate del 1998 fu costretto a interrompere il tour seguito ad Anime salve. La tac, eseguita il 25 agosto, non lasciava speranze: tumore ai polmoni.

Appena pochi mesi dopo, alle ore 2.15 di notte dell'11 gennaio 1999, Fabrizio moriva presso l'Istituto Tumori di Milano, dov'era ricoverato, assistito sino all'ultimo momento dai suoi cari.

Una folla commossa, di oltre diecimila persone, ha seguito i suoi funerali, svoltisi il 13 gennaio nella Basilica di Carignano, a Genova. Su quel mare di umanità sveltavano la bandiera del Genoa (la sua squadra del cuore) e quella anarchica (a testimonianza e ricordo del suo "credo" politico, o meglio del suo "modo d'essere").

Riposa al cimitero di Staglieno, nella cappella di famiglia.

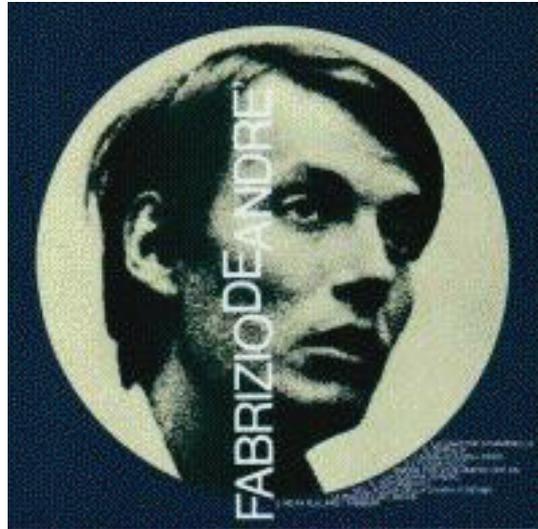
## DISCOGRAFIA ESSENZIALE

### 1966 – “Tutto Fabrizio De André”



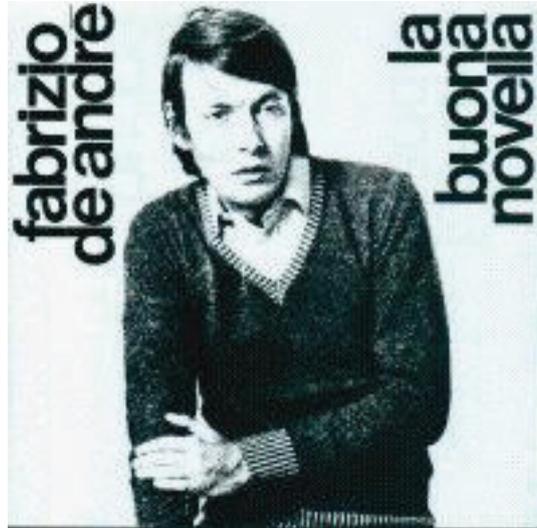
- LA BALLATA DELL'AMORE CIECO
- AMORE CHE VIENI, AMORE CHE VAI
- LA BALLATA DELL'EROE
- LA CANZONE DI MARINELLA
- FILA LA LANA
- LA CITTÀ VECCHIA
- LA BALLATA DEL MICHÈ
- CANZONE DELL'AMORE PERDUTO
- LA GUERRA DI PIERO
- IL TESTAMENTO

## 1968 – “Volume III”



- LA CANZONE DI MARINELLA
- IL GORILLA
- LA BALLATA DELL'EROE
- S'I' FOSSE FOCO
- AMORE CHE VIENI, AMORE CHE VAI
- LA GUERRA DI PIERO
- IL TESTAMENTO
- NELL'ACQUA DELLA CHIARA FONTANA
- LA BALLATA DEL MICHE'
- IL RE FA RULLARE I TAMBURI

## 1970 – “La Buona Novella”



- LAUDATE DOMINUM
- L'INFANZIA DI MARIA
- IL RITORNO DI GIUSEPPE
- IL SOGNO DI MARIA
- AVE MARIA
- MARIA NELLA BOTTEGA D'UN FALEGNAME
- VIA DELLE CROCI
- TRE MADRI
- IL TESTAMENTO DI TITO
- LAUDATE HOMINEM

## 1973 - "Storia di un impiegato"



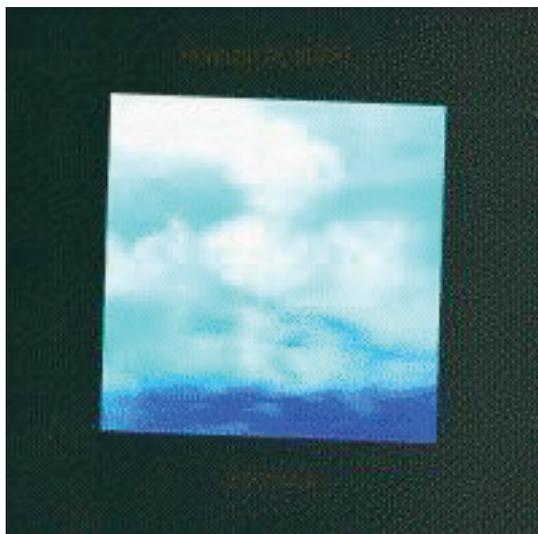
- INTRODUZIONE
- CANZONE DEL MAGGIO
- LA BOMBA IN TESTA
- AL BALLO MASCHERATO
- SOGNO NUMERO DUE
- CANZONE DEL PADRE
- IL BOMBAROLO
- VERRANNO A CHIEDERTI DEL NOSTRO AMORE
- NELLA MIA ORA DI LIBERTÀ

## 1984 - “ Cruenza de mà”



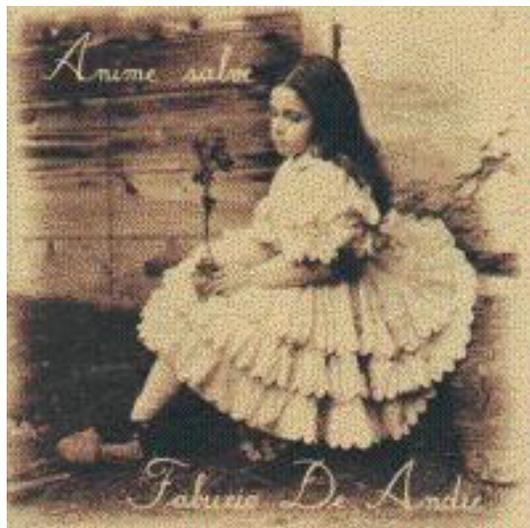
- CREUZA DE MĂ
- JAMIN-A
- SIDUN
- SINÁN CAPUDÁN PASCÍÁ
- A PITTIMA
- A DUMENEGA
- DA A ME RIVA

## 1990 – “Nuvole”



- LE NUVOLE
- OTTOCENTO
- DON RAFFAÈ
- LA DOMENICA DELLE SALME
- MÈGU MEGÙN
- LA NOVA GELOSIA
- 'A ÇIMMA
- MONTI DI MOLA

## 1996 – “Anime salve”



- SMISURATA PREGHIERA
- PRINCESA
- KHORAKHANE'
- ANIME SALVE
- DOLCENERA
- LE ACCIUGHE FANNO IL PALLONE
- DISAMISTADE
- A CUMBA
- HO VISTO NINA VOLARE

## La poetica e i personaggi.

Fabrizio De André costituisce insieme a Gino Paoli il maggiore esponente della cosiddetta "Scuola Genovese", la quale si proponeva di rinnovare il repertorio canzonettistico di quegli anni, prendendo spunto dagli chansonniers d'oltralpe (in particolare Brassens) attraverso parole, musiche e tematiche innovative.

La straordinaria fantasia poetica di De André scaturisce da una indignazione morale e da una solidarietà, a volte strettamente personale, nei confronti delle minoranze.

In interi popoli perseguitati, come i pellerossa d'America, i palestinesi e i sardi e nelle singole persone emarginate e ferite, come impiccati, pensionati, ladri crocifissi o da crocifiggere, vecchi alcolizzati e soldati morti, il cantautore riscontra una umanità dolente che deve affidarsi alla misericordia dei giusti e soprattutto di Dio.

De André attraverso le sue canzoni, ha narrato piccole grandi vicende della nostra storia recente, come la morte di Pasolini e di Tenco ( suo grande amico), il dramma delle minoranze zingare e palestinesi, la stagione ricca e tragica del "Maggio francese" e delle bombe italiane, la squallida epopea dei vari tangentisti e mafiosi degli anni 80' e 90'. Si è anche interessato a piccole storie quotidiane presentando un universo pieno di prostitute, vagabondi e omicidi, che vengono sempre colti nel loro aspetto più umano e grazie a ciò resi archetipi positivi della ribellione anti-borghese.

Per rafforzare le sue composizioni, De André tende a intensificare e a mettere in risalto quelli che sono i problemi della vita quotidiana. E da questo punto che ne deriva la definizione di narratore di storie mosso da un presupposto etico e di solidarietà umana; la sua forte sensibilità lo porta a sentire "l'altro" e il "diverso", non come una minaccia ma bensì come una ricchezza.

Possiamo affermare con certezza che la poetica di De André è di chiaro stampo etico ideologico, e di conseguenza fortemente "realistica"; queste caratteristiche permangono sia che egli adotti la tecnica del racconto favolistica, sia che adotti quella di un reportage di cronaca.

Alla volontà di identificarsi con gli ultimi si può far risalire la scelta di De André di utilizzare nei suoi ultimi dischi, i dialetti e le lingue delle minoranze, in quanto rispetto all'italiano sono le lingue della resistenza al potere, che usa sempre una lingua colta. Egli infatti canta, oltre che in italiano, in dialetto sardo, genovese, e napoletano. Tutto ciò non dovrebbe però stupirci essendo a conoscenza della dimensione plurilinguistica di De André: l' influenza francese dei poeti e dei grandi chansonniers; l'italiano, quello colto e quello regionale; le canzoni di Bob Dylan e Leonard Cohen; i dialetti genovese e sardo, essendo vissuto tra Genova e la Sardegna.

De André è stato molto influenzato anche dalle letture giovanili.

La sua coscienza e le sue idee però, si formano a partire dall'approccio con Geroges Brassens, al quale va ricondotto il futuro artistico e politico di De André.

Ascoltando la sua musica, studiandone i testi, Fabrizio, comincerà a sentire sempre più vicina la “commedia umana” e il suo “anarchismo”.

Le canzoni di Brassens entrarono a far parte del suo repertorio, prendendo il sopravvento sul jazz e sul country; De André rivedeva il mondo cantato da Brassens nei “carruggi” di Genova, in quei personaggi che ritroveremo in seguito nelle sue canzoni.

## La Musica

L'influenza del francese Brassens si fece sentire fortemente anche sotto il punto di vista prettamente musicale.

Le composizioni di Fabrizio, presentavano un singolare e inedito mix tra musica Folk e musica classica, scelta alquanto azzardata in un periodo nel quale il panorama musicale offriva perlopiù musica "leggera". Agli inizi venne considerata piuttosto insolita da parte dei critici la scelta di De André di non utilizzare la batteria; il suo scopo tuttavia era quello di mettere in risalto i testi.

L'effetto anacronistico prodotto dalle musiche e dagli arrangiamenti dei primi quarantacinque giri si rivela un elemento capace di creare una sensazione di lontananza, di sospensione nel tempo in cui si muovono personaggi come Michè e come Piero. Anche quando le storie di De André si riferiscono alla cronaca contemporanea, galleggiano in un'epoca dai contorni incerti.

L'ambientazione sonora è semplice e "retrò" ma ad un certo punto lascia il posto a violini, oboi e trombe che sottolineano la qualità superiore del prodotto.

Nel corso degli anni De André ricerca un tipo di musica al passo coi tempi ed è portato a sinfonizzare la sua musica, ad "americanizzarla" o a "mediterraneizzarla". Riascoltando la produzione di tutti questi anni si ha l'impressione che il suo rapporto con la musica sia caratterizzato dalla volontà di liberare, per quanto possibile, il testo dagli schemi obbligati che l'arte dei suoni tende a imporre; in fondo il suo ideale sembra essere quello di un testo cantato che si muova secondo l'impulso della melodia, sopra un accompagnamento più armonico che ritmico. In effetti De André considera la melodia non come uno schema obbligato ma come una sorta di "traccia" alla quale il testo si adatta senza lasciarsi condizionare.

Proprio questa voglia di conoscere diversi generi musicali lo porta a collaborare spesso con diversi artisti.

Ai suoi esordi già da molti anni negli Stati Uniti e in Gran Bretagna avvenivano collaborazioni tra artisti importanti. Spesso si trattava di progetti in comune, con relative grandi turnè, e molte volte artisti famosi rivestivano il semplice ruolo di strumentisti nei dischi di qualcun altro proprio per il gusto di fare musica e confrontarsi. L'Italia era piuttosto penalizzata dal provincialismo dei nostri musicisti.

De André, invece, aveva sempre cercato un alter ego che gli permettesse un confronto continuo, egli ha sempre preferito artisti che hanno sposato come lui stesso la musica tradizionale-popolare, una canzone di "vibrante protesta". Negli anni nomi più o meno conosciuti si erano alternati in questo ruolo; possiamo ascoltare la voce di De André assieme a quella di Ivano Fossati, Francesco De Gregori, col quale realizza nel 1975 l'album "Volume 8", Mauro Pagani, co-autore di "Creuza de ma". Il suo fiuto lo portò spesso a scegliere giovani artisti sconosciuti, dimostrando di saper intuire le potenzialità che si celavano in alcuni di loro, è il caso dei New Trolls che De André ebbe modo di ascoltare dal vivo a Genova rimanendo colpito dalle loro sonorità e dalla loro energia; dalla loro collaborazione nasce il concept album "Senza orario senza bandiera". Altra importante collaborazione è quella tra De André e la PFM (Premiata Forneria Marconi). Quest'incontro destò un grande interesse tra pubblico e appassionati, che venne

deciso di registrare un album dal vivo. Si trattava della prima collaborazione tra grandi della musica italiana che ben presto sarebbe diventata di moda. De André e la PFM colpirono nel segno; fu un'unione perfetta sia dal punto di vista artistico sia da quello commerciale.

## STORIA DI UN IMPIEGATO E DI UNA BOMBA

Un impiegato ascolta, 5 anni dopo, una delle canzoni del maggio francese 1968. E' una canzone di lotta: ricorda gli avvenimenti accaduti durante la rivolta nata dagli studenti e, rivolgendosi a quelli che alla lotta non hanno partecipato, li accusa e ricorda loro che chiunque, anche chi, in quelle giornate, si è chiuso in casa per paura, è ugualmente coinvolto negli avvenimenti. La canzone contiene l'affermazione che la rivolta non è finita ma ci sarà nuovamente, in futuro, più forte.

L'impiegato paragona la sua vita fatta di buonsenso, individualismo e paure, a quella dei ragazzi che hanno avuto il coraggio di ribellarsi al sistema che li opprimeva. Si rende conto, o così presume di sé, di non poter unirsi a loro, di non poterli seguire né affiancarsi in nessun modo. La realtà nella quale vive lo ha condizionato, lo ha segnato irrimediabilmente.

C'è solo posto per la vendetta e la presunzione di potercela fare da solo di risolvere con un gesto solitario tutti i problemi che lo incatenano al posto di lavoro. Decide così di gettare una bomba ad un ballo mascherato al quale partecipano tutti i miti, i valori della cultura e del potere borghese. E comincia a sognare.

Sogna di autoinvitarsi al ballo mascherato e di portare con sé la bomba, gettarla ed assistere agli effetti dello scoppio su coloro che per anni ha rispettato, gli hanno fatto paura, gli hanno imposto un comportamento. La sua liberazione è totale, alla fine; dopo aver assistito all'agonia di tutti, e dei padre e della madre, si libera anche dell'amico che gli ha insegnato il modo di ribellarsi rendendo così all'individualismo di cui è vittima, il tributo definitivo.

Il sogno prosegue: la voce di un giudice lo informa che il potere borghese era al corrente dei suoi atti, addirittura lo stava seguendo dalla nascita così come segue tutti i suoi sudditi. L'accusa di omicidio, di strage, si trasforma in ringraziamento per aver eliminato vecchi residui che davano fastidio al potere stesso, che ormai ha trovato altri modi per governare. Il giudice lo informa che ha usato correttamente gli strumenti della legge e che il suo gesto non è altro che la ricerca di potere personale. Così lo accoglie tra coloro che contano, tra coloro che decidono, tra coloro che governano e dispongono della altrui e della propria libertà.

Un nuovo sogno, o una nuova puntata dei sogni precedenti, e l'impiegato prende il posto del padre da lui stesso sacrificato alla ricerca di spazio personale. Rivive una vita lancinante, fatta di illusioni e relative delusioni, di difese disperate della propria integrità, del proprio denaro, delle proprietà. Non è più un sogno, ma un incubo e l'impiegato si sveglia.

Ha capito che in qualunque modo è un uomo finito, senza nessuna possibilità di ricupero, che i suoi gesti saranno sempre individualisti, tesi al proprio bisogno personale e che salendo la scala del potere non si sfugge comunque alla propria condizione di isolamento, d'angoscia. La bomba che nel sogno era stata gettata con forza, con rabbia, per vendetta, ora, nella realtà, diventa un momento di ebbrezza e, ovviamente, di lucidità.

L'impiegato sa cosa fare, sa dove andare, sa chi deve colpire e perché. Va dritto al parlamento a gettare una bomba vera per ammazzare gente vera, ma la sua abilità era soltanto un sogno: la bomba rotola giù verso un'edicola di giornali e l'unica cosa che lo

colpisce è, come una previsione, la faccia della sua fidanzata che sta su tutte le prime pagine dei giornali.

E alla fidanzata dei mostro, l'impiegato scrive una lettera di addio dal carcere nel quale è rinchiuso. Nel carcere, in una realtà non più individualista, ma forse il massimo dell'essere uguali, l'impiegato non più impiegato scopre un nuovo modo di capire la vita e le cose che lo circondano. Scopre la realtà della parola "Collettivo" e della parola "potere".

Per la prima volta in bocca al personaggio e per la seconda nel disco, l'io passa al noi mentre si prepara una nuova rivolta o sta continuando la stessa della canzone del maggio.

La nota più interessante che se ne ricava è la contrapposizione fra due diverse realtà: quella nella quale si muove l'impiegato preso a simbolo della classe borghese media che, in cambio del rispetto delle regole imposte da chi ha in mano le leve del comando, gode dei suoi stessi privilegi e la realtà del carcere, diventata qui, saltandone a pie' pari le implicazioni di degradazione di cui tutti siamo a conoscenza, il simbolo della oppressione e anche della uguaglianza".

La scelta del carcere (da parte di De André e Bentivoglio) è ovviamente formale, ai fini del racconto, e viene usata come pretesto per indicare una situazione di collettività.

Queste due situazioni hanno un punto in comune: sono due condizioni esistenziali di costrizione ma la prima necessita, per la liberazione, della legge della jungla, l'individualismo, la lotta personale, la necessità di imparare delle regole non scritte, dei codici di comportamento che sono appannaggio di coloro che si dividono la torta del potere.

Ed il risultato, questa liberazione, può essere soltanto una posizione personale più prestigiosa, un salto di piano, una crescita obbligata all'interno di quelle regole: perciò da oppresso a oppressore.

Poiché è contenuta nella stessa logica del potere la possibilità che qualcuno ne possa avere altrettanto o di più, non c'è vero conflitto, sempre che le regole siano rispettate.

Per grandi gruppi economici non importa il nome di chi governa se il nome è il prestanome di un sistema di governare.

Così non importa se l'impiegato prende il posto di uno che ha in mano qualche piccola leva di comando, basta che rispetti le regole del gioco. (Nel disco è il posto del padre, usato da De André e Bentivoglio come esempio della conservazione di classe.)

Anzi, ben venga un rinnovamento, sangue giovane e vitale, per consolidare quella realtà che servirà ad istruire, condizionare, preparare altra gente e altro sangue a sostituirsi ai vecchi migliorando ma non cambiando il decalogo della classe dominante.

In carcere la realtà concede invece due alternative. Ovvero, in condizioni di sfruttamento sopra una intera collettività ci sono due modi di liberarsi: uno individuale, ma bisogna abbandonare la classe alla quale si appartiene per entrare nell'altra, quella già descritta, l'altra possibilità è quella di farlo collettivamente.

Ed è proprio in una realtà collettiva che si impara un altro modo di agire, di pensare, di gestire la propria persona tenendo conto della presenza degli altri, facendosi un tutto con gli altri fino a cambiare l'io col noi, ripetendo la stessa posizione di lotta ma questa volta con la coscienza di appartenere alla stessa classe di sfruttati.

## IL CONTESTO STORICO

### IL MAGGIO FRANCESE (1968)

Il maggio '68 costituisce per la borghesia una pagina amara della sua storia, un periodo da dimenticare e da infangare perché nessun giovane o lavoratore possa domani essere ispirato da questa esperienza rivoluzionaria.

Consisteva in un moto di rivolta studentesca accompagnato da grandi agitazioni sociali. Diverse furono le cause che determinarono questa esplosione improvvisa di malcontento. La prima fu sociale e demografica: alla fine degli anni sessanta le università francesi furono prese d'assalto da una generazione particolarmente numerosa, che, per la prima volta nella storia di Francia, non aveva la garanzia d'uno sbocco professionale. La seconda causa fu il manifestarsi pressoché contemporaneo d'un malumore profondo nella classe operaia: il mese di maggio fu tutto costellato da azioni rivendicative settoriali e corporative delle singole categorie. Il governo fece fronte all'emergenza innanzitutto isolando e soddisfacendo le richieste sindacali: il primo ministro Pompidou negoziò con i sindacati gli accordi di Grenelle nei quali essi ottennero sostanziosi aumenti salariali. Le successive elezioni politiche di giugno si incaricarono poi di mettere la sordina anche alle agitazioni e alle proteste degli universitari: dal confronto elettorale infatti uscì vincitore il partito gollista già al potere, mentre la sinistra subì una netta sconfitta. I risultati dimostrarono quanto poco realistica fosse stata l'ipotesi di un'estensione della rivoluzione studentesca all'intero corpo sociale.

### IL 68' IN ITALIA

Il sessantotto italiano inizia con qualche mese di anticipo sul calendario e si prolunga ben oltre il 31 dicembre. Il profondo sommovimento iniziato in quell'anno durerà infatti oltre un decennio, e coinciderà con una radicale modernizzazione complessiva del paese. Ad accendere la "miccia" sono gli studenti universitari. Nell'autunno del 1967 occupano gli atenei di tutte le principali città del centro-nord, con la sola esclusione di Roma. Nel mirino della contestazione ci sono soprattutto la connotazione classista del sistema dell'istruzione, denunciata anche da una parte del mondo cattolico a partire da don Lorenzo Milani autore del severo atto d'accusa *Lettera a una professoressa*, e l'autoritarismo accademico, interpretato come addestramento a un consenso e a una passività globali, per nulla limitati allo specifico universitario.

La critica del movimento studentesco, i cui principali testi teorici vengono elaborati nelle università di Pisa, Torino e Trento, si appunta tanto contro il sistema capitalistico quanto contro le organizzazioni della sinistra, accusate di aver rinunciato a qualsiasi ipotesi di trasformazione radicale dell'esistente.

Di fronte al dilagare delle occupazioni i rettori chiedono l'intervento della polizia. Occupazioni, sgombri e nuove occupazioni si susseguono. A Torino, Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, viene sgombrato e rioccupato più volte in un braccio di ferro che si concluderà con un diluvio di denunce ai danni degli occupanti. Il 2 febbraio viene occupata l'università di Roma, la più grande d'Italia. Alla fine del mese, il rettore D'Avack fa intervenire la polizia.

Il giorno dopo, primo marzo, un corteo di protesta arriva a Valle Giulia, sede della facoltà di architettura, e forza i blocchi della polizia. Gli scontri durano per ore. L'eco è enorme. I giornali, in edizione straordinaria, parlano di "battaglia". Con i fatti di Valle Giulia il movimento studentesco si sposta definitivamente dal piano di una protesta universitaria a quello della contrapposizione frontale con l'intero assetto sociale.

Nella cultura del movimento confluiscono i diversi filoni di pensiero critico e di protesta sociale che avevano costellato gli anni '60: l'elaborazione delle riviste della sinistra non istituzionale e quella dei vari gruppi cattolici dissenzianti; la critica alla società dei consumi elaborata dalla Scuola di Francoforte e da Herbert Marcuse nel suo celebre "L'uomo a una dimensione" e i fermenti terzomondisti innescati dalle lotte di liberazione dei popoli ex coloniali e dalla guerra nel Vietnam; l'"antipsichiatria" praticata da Franco Basaglia nell'ospedale di Gorizia e il movimento libertario giovanile sviluppatosi negli anni del "beat italiano". Inizialmente meno visibile, ma destinata ad affermarsi sempre di più negli anni successivi, sino a mettere in discussione l'intera impostazione politica del movimento, è l'originale versione del femminismo impostata da alcune pensatrici italiane.

L'inequivoco schieramento all'estrema sinistra del movimento studentesco scatena i neofascisti. Il 16 marzo, guidati dai deputati del Msi Anderson e Caradonna assaltano la facoltà di lettere a Roma. Messi in fuga si barricano nella facoltà di legge tirando dalle finestre banchi e armadi. Il leader del movimento studentesco Oreste Scalzone resta gravemente ferito.

La protesta degli studenti non trova alcun ascolto nel quadro politico di governo.

Da cinque anni l'Italia è guidata da una maggioranza di centro sinistra, basata sull'alleanza tra Dc e Psi, che ha rapidamente accantonato le iniziali promesse riformiste. Offrono invece una sponda al movimento i partiti di sinistra, il Pci e il Psiup. Si tratta però di un flirt di breve durata.

Il Pci guarderà infatti prima con crescente sospetto, poi con aperta ostilità a un movimento che rifiuta di riconoscerne la leadership. Nelle elezioni politiche che si tengono in maggio, il Pci registra una lieve avanzata e il neonato Psiup, che raccoglie la maggior parte dei voti del movimento, coglie un notevole successo. Crollano invece i socialisti, che perdono oltre cinque punti percentuali, mentre la Dc mantiene le sue posizioni pressoché invariate.

Il vento della protesta arriva, senza ancora investire in pieno, anche nelle grandi fabbriche del nord.

In aprile, a Valdagno, gli operai tessili della Marzotto si scontrano con la polizia e abbattano la statua di Gaetano Marzotto, fondatore della dinastia e dell'azienda. In estate

un aspro conflitto operaio si accende al Petrolchimico di Porto Marghera. In ottobre, alla Pirelli di Milano, nasce il Cub, comitato unitario di base, prima struttura autonoma operaia svincolata dalla leadership dei sindacati. Fatto ancor più rilevante, il 7 marzo uno sciopero generale indetto dai sindacati registra per la prima volta da anni una massiccia adesione degli operai Fiat, la principale industria del paese.

In estate, con le università chiuse, la contestazione si sposta sul terreno delle istituzioni culturali. Artisti e studenti interrompono la Biennale e la mostra del cinema di Venezia. In autunno la palla passa agli studenti medi che occupano ovunque gli istituti e riempiono le piazze con grandi cortei. Il 3 dicembre a Roma sfilano 30.000 studenti medi. Alla protesta contro l'assetto scolastico si somma quella contro la polizia, che il giorno prima, ad Avola, Sicilia, ha aperto il fuoco contro una manifestazione di braccianti uccidendone due.

Il 1968 si chiude nel sangue. La notte del 31 dicembre gli studenti pisani contestano un veglione di lusso di fronte al locale versiliese "La Bussola". Uno dei clienti spara ferendo il sedicenne Soriano Ceccanti, che resterà paralizzato.

Nel '69 sono gli operai a impedire che il movimento degli studenti declini come nel resto d'Europa. Tra maggio e giugno, alla Fiat, una serie di scioperi spontanei e improvvisi, proclamati al di fuori del controllo sindacale, paralizza la produzione per oltre 50 giorni. In prima fila ci sono gli operai meno qualificati e meno sindacalizzati, spesso immigrati dal meridione, che danno vita a un'assemblea congiunta con gli studenti. La radicalità dello scontro si rivela in pieno quando il 3 luglio, in occasione di uno sciopero generale cittadino, gli operai torinesi affrontano per 24 ore la polizia.

Il conflitto riprende su larga scala in autunno, quando arrivano a scadenza i contratti di lavoro che riguardano oltre 5 milioni di operai. L'"autunno caldo" segna il momento di massimo scontro sociale nell'Italia del dopoguerra. Gli operai rinnegano la suddivisione della forza lavoro in fasce diversamente qualificate e chiedono che il salario sia svincolato dalla produttività. Nascono in questi mesi i principali gruppi della sinistra extraparlamentare, mentre i sindacati, in un primo momento colti di sorpresa dalle dimensioni dell'agitazione operaia, danno vita a strutture unitarie di base, i Consigli di fabbrica.

In un clima di asprezza senza precedenti, il 12 dicembre a Milano una bomba deposta nella Banca Nazionale dell'Agricoltura uccide 12 persone. E' l'inizio della strategia della tensione, una sanguinosa catena di stragi che si ripeteranno per tutti gli anni '70 e i cui colpevoli non verranno mai scoperti. Sull'onda della strage di Milano, della quale viene accusato un gruppo di anarchici poi assolti, i contratti sindacali vengono firmati prima della fine dell'anno. Lo scontro sociale però non si interrompe neppure così. Negli anni '70 si allargherà ulteriormente, sino a coinvolgere oltre agli operai e agli studenti, praticamente tutti i settori della società civile.

I cambiamenti apportati dal '68 mutarono in particolare: lo statuto dei diritti dei lavoratori; la legge sul divorzio furono varate entrambe nel '70 e sono il prodotto diretto del biennio '68-'69. Successivamente la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza e il nuovo diritto di famiglia che fa del nostro Paese un esempio avanzato a livello europeo.

## STORIA DI UNO STUDENTE [intervista di Jacopo Ghirardelli]

(Intervista ad un cinquantenne che si iscriveva all'università nel 1968 a Milano)

[D] *Quando cominciò il “sessantotto” in Italia?*

[R] “...Tutto cominciò dopo l'alluvione del Novembre 66'. In migliaia di studenti provenienti da tutta Italia, molti partiti senza il consenso dei genitori, ci eravamo spontaneamente ritrovati a Firenze per recuperare dal fango i libri e i dipinti nelle biblioteche sommerse dall'esonazione del fiume Arno.

Fu un'occasione eccezionale di incontro e di scambio di idee: ragazzi e ragazze di 16-17 anni, dopo giornate di faticoso lavoro spalla a spalla con i militari; parlavano di tutto fino a notte tarda, ci si interrogava sul ruolo dell'esercito, sui valori della cultura, sul volontariato, sull'assenza dello stato in situazioni di emergenza, cantavamo le prime canzoni di protesta – ricordo “Blowin in the Wind” di Bob Dylan - e poi ci si addormentava in promiscuità in tenda avvolti nei sacchi a pelo: da lì partì il movimento del 68', che avrebbe cambiato la nostra cultura e la nostra società nei decenni successivi. Terminata questa coinvolgente esperienza tornammo a casa e ci rendemmo conto che nella scuola, nella famiglia e nella società qualcosa stava cambiando, prendevamo coscienza che i giovani volevano essere protagonisti di un nuovo modo di vivere.

Poi arrivò la contestazione studentesca del “Maggio francese” a cui seguirono le prime occupazioni delle maggiori università italiane e delle scuole superiori. Si veniva creando un vasto movimento, ancora indefinito ma collocato a sinistra dei partiti tradizionali, che rifiutava la logica della dialettica parlamentare (da cui la denominazione di “sinistra extra-parlamentare”).

[D] *Nel tuo caso si può parlare di una esperienza diretta?*

[R] Ho vissuto in prima persona quegli anni a Milano, città teatro degli eventi più significativi che hanno caratterizzato il “sessantotto” italiano.

[D] *Quali erano gli obiettivi di quel movimento?*

[R] Nella scuola si volevano cambiare i metodi di studio ed eliminare lo strapotere di alcuni professori (“baronie universitarie”); nella società si lottava contro l'organizzazione sociale, il potere politico-parlamentare e la morale dominante; si chiedevano più diritti per i lavoratori e soluzioni per i disoccupati; nella famiglia si contestavano l'autoritarismo e i rigidi metodi educativi; nei rapporti umani si rivendicava la parità tra i sessi e tra i ceti sociali.

[D] *In che cosa consisteva l'occupazione delle scuole? Quali erano le forme di protesta più significative?*

[R] Le università, “occupate” dagli studenti, erano diventate sedi di dibattiti pubblici: l'occupazione consisteva nell'allontanamento fisico dei docenti più reazionari e conservatori, nell'autogestione cioè sostituire la didattica tradizionale con seminari e gruppi di studio alternativi; i cancelli degli atenei erano presidiati giorno e notte da “picchetti” di studenti, che con le buone o con le cattive maniere (per non dire altro),

respingevano i tentativi di rimuovere l'occupazione da parte delle forze dell'ordine o di gruppi politici di destra. Gli occupanti vivevano giorno e notte all'interno degli edifici scolastici alternandosi nei presidi delle sedi; le decisioni venivano prese nelle assemblee generali dove emergevano i primi leaders studenteschi (Mario Capanna, Adriano Sofri, Renato Curcio, ecc.) si sosteneva che gli studi non dovessero essere funzionali agli interessi della classe dominante, ma bensì si rivolgersero alle esigenze della classe operaia, dei disoccupati e degli emarginati. Si occupavano case sfitte o dimesse per dare un alloggio a famiglie sfrattate o che abitavano in baracche, sovente si ospitavano i senza tetto anche nelle aule universitarie. Si voleva che l'accesso agli studi superiori, dipendesse unicamente dal merito del singolo e non dalla posizione sociale della famiglia di provenienza. Come forma di protesta e di lotta concreta al caro studi, il movimento studentesco copiava, ristampava e vendeva a prezzo "politico" i costosissimi libri di testo che arricchivano i "Baroni universitari". Per divulgare le proprie idee, denunciare situazioni specifiche di disagio ed abusi da parte della cosiddetta classe dominante, gli studenti distribuivano volantini stampati col "ciclostile", all'uscita delle fabbriche e nei mercati rionali; le strade e le case erano tappezzate di striscioni e scritte sui muri con slogans di protesta; nascevano giornali e radio private che amplificavano le istanze del movimento, si occupavano fabbriche dimesse da adibire a "centri sociali" e luoghi di scambio culturale, numerosi artisti e intellettuali portavano la propria adesione promuovendo spettacoli con raccolta di fondi a favore della causa (Dario Fo, Nanni Svampa, Giorgio Gaber, ecc.) .

[D] *Ma quello che facevate era "legale"?*

[R] La certezza dei nostri ideali, la fede politica, la coscienza di costituire un movimento importante con collegamenti internazionali e capace di raccogliere i consensi di molti intellettuali e politici ci portavano a ritenere che tutto fosse lecito, le forze dell'ordine, per evitare conflitti sociali dalle conseguenze imprevedibili, spesso tolleravano situazioni ai margini della legalità, di fatto legittimando una sorta di potere alternativo con cui si doveva "trattare" per garantire la vivibilità della città.

[D] *La contestazione di quegli anni coinvolgeva solo gli studenti?*

[R] In una prima fase si: successivamente il movimento uscì dall'ambito prettamente scolastico, cercando alleanze con la fascia più estrema della classe operaia e con organizzazioni internazionali antigovernative (erano gli anni della guerra in Vietnam, della Cina di Mao, della rivolta nera negli Stati Uniti, ecc.).

Alcuni tragici eventi tra cui la strage di Piazza Fontana ( 12 Dicembre 1969) e la strage di Piazza Della Loggia a Brescia (28 Maggio 1974), sembravano evidenziare un coinvolgimento dei servizi segreti dello Stato nel tentativo di addossare la responsabilità ai movimenti di estrema sinistra: le cosiddette "Stragi di Stato" o "Strategia della Tensione".

[D] *Si trattava di un movimento spontaneo o organizzato?*

[R] In quegli anni nascevano alcune forti organizzazioni studentesche, spesso in conflitto politico, tra cui ricordo: "Lotta continua", "Avanguardia Operaia", il "Movimento studentesco di Mario Capanna", che promuovevano manifestazioni di protesta per le vie delle città, spesso degeneranti in duri scontri con le forze dell'ordine e con gruppi di diverse idee politiche.

[D] *Quali conseguenze portò nei costumi e nella società il “sessantotto”?*

[R] Quelle contestazioni seppure estreme e censurabili, portarono una ventata di liberalizzazione e modificarono radicalmente i costumi ed i modi di pensare. Gli effetti si riscontravano (e si riscontrano ancora oggi) in tutti i campi: nella scuola gli studenti eleggevano i propri rappresentanti per partecipare alle decisioni sulla didattica e la gestione delle scuole; i lavoratori acquisivano nuovi diritti e maggiori garanzie sociali; l'emancipazione femminile aveva una forte accelerazione; la cultura e la satira erano meno soggette a censure; la famiglia era più disponibile a recepire le nuove esigenze dei giovani; anche nel modo di vestire venivano sconvolti i canoni tradizionali (capelli lunghi, minigonne, abbandono delle divise scolastiche, ecc.); anche in Italia, sulla strada tracciata dai grandi cantanti di protesta americani come Joan Baez e Bob Dylan, molti artisti traducevano in canzoni le istanze dei movimenti di quegli anni (Nomadi, Guccini, De Gregori e lo stesso De André); anche nell'organizzazione statale i cittadini acquisivano maggiori diritti e rispetto da parte delle istituzioni.

[D] *Come terminò l'esperienza del “sessantotto”? Ed il terrorismo.....?*

[R] Col passare degli anni il movimento del 68', forse perché nato sulla spontaneità e frazionato in molteplici gruppi con obiettivi inconciliabili, non riuscì a organizzarsi stabilmente e a tradurre in trasformazioni sociali concrete la rivoluzione culturale di cui era stato promotore; lentamente venne riassorbito da organizzazioni più moderate e dai partiti tradizionali.

Alcuni irriducibili invece passarono a forme più estreme di lotta politica, dando vita a movimenti clandestini che ipotizzavano anche il ricorso alla lotta armata (Potere Operaio prima e poi Brigate Rosse): seguì un periodo denominato “anni di piombo” nel quale il terrorismo segnò il nostro paese con azioni violente che causarono diversi ferimenti (gambizzazioni) e assassini di personaggi politici rilevanti (Aldo Moro).

[D] *Quale è il tuo giudizio complessivo di questa esperienza?*

[R] Il “sessantotto” è stato un importante movimento politico e culturale che ha coinvolto almeno due generazioni di giovani: giovani studenti, giovani operai e giovani donne che, spesso in buona fede, lottavano per un mondo migliore, convinti che si potesse cambiare “tutto e subito”: purtroppo si trattava di una grande utopia che, tuttavia, ha lasciato segni positivi ancora oggi tangibili!

## DE ANDRE' E LA RELIGIONE

“Perché trasgredire il comandamento di Dio  
in nome della vostra tradizione?”

(Matteo 15,3)

### Il Decalogo del Ladro

In questa sezione prenderò in considerazione una delle canzoni di De André “Il Testamento di Tito” dall’album “La Buona Novella” (1970).

Per il sessantottino laico, questa canzone (che capovolge provocatoriamente i dieci comandamenti della religione cattolica per dimostrarne, si potrebbe dire l’origine di classe), fu una specie di manifesto antidogmatico e antiautoritario.

In questa canzone - disse Fabrizio - “metto in bocca” a uno dei ladroni crocifissi con Gesù una lettura provocatoria dei dieci comandamenti, che il ladro smonta uno per uno smascherando l’ipocrita convenienza di chi li aveva dettati.

Il decalogo era in fondo il residuo tradizionale di una dottrina che era stata superata dal “comandamento nuovo” di Gesù: l’amore per i propri fratelli.

La novità del Vangelo viene contrapposta è contrapposta al vecchio “corpus” legislativo dell’Antico Testamento, incluse le tavole consegnate a Mosè sul Sinai.

Il punto di partenza di De André e la forte denuncia della legge divina come “arma” di repressione usata dal potere contro l’uomo. L’artista lo ribalta radicalmente in nome della dignità calpestata dell’uomo, evidenziando con una durezza programmatica il rovescio della medaglia insito in ogni comandamento. Per raggiungere il risultato finale, un antidecalogo dell’Uomo contrapposto al decalogo di Jahvè, De André sceglie di dare voce al buon ladro inchiodato sulla croce vicino a Cristo morente, vittima anch’egli della violenza omicida del potere.

Alternerò i due testamenti, quello dell’Esodo e quello “deandreiano” per farne risaltare le differenze e le critiche.

1)

*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, in schiavitù: non avrai altri dèi all'infuori di me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. (Esodo 20, 3-5)*

"Non avrai altro Dio all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare: genti diverse venute dall'est dicevan che in fondo era uguale. Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male. Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male.

2)

*Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano. (Esodo 20, 7)*

Non nominare il nome di Dio, non nominarlo invano. Con un coltello piantato nel fianco gridai la mia pena e il suo nome: ma forse era stanco, forse troppo occupato, e non ascoltò il mio dolore. Ma forse era stanco, forse troppo lontano, davvero lo nominai invano.

3)

*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. (Esodo 20, 12 Nel testo biblico questo è il quarto comandamento)*

Onora il padre, onora la madre e onora anche il loro bastone, bacia la mano che ruppe il tuo naso perché le chiedevi un boccone: quando a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore.

4)

*Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro. (Esodo 20, 11)*

Ricorda di santificare le feste. Facile per noi ladroni entrare nei templi che rigurgitano salmi di schiavi e dei loro padroni senza finire legati agli altari sgozzati come animali. Senza finire legati agli altari sgozzati come animali.

5)

*Non rubare. (Esodo 20, 15)*

Il quinto dice non devi rubare  
e forse io l'ho rispettato  
vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie  
di quelli che avevan rubato:  
ma io, senza legge, rubai in nome mio,  
quegli altri nel nome di Dio.  
Ma io, senza legge, rubai in nome mio,  
quegli altri nel nome di Dio.

6)

*Non commettere adulterio. (Esodo 20, 15)*

Non commettere atti che non siano puri  
cioè non disperdere il seme.  
Feconda una donna ogni volta che l'ami  
così sarai uomo di fede:  
Poi la voglia svanisce e il figlio rimane  
e tanti ne uccide la fame.  
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore:  
ma non ho creato dolore.

7)

*Non uccidere. (Esodo 20, 13; è il quinto nel testo biblico)*

Il settimo dice non ammazzare  
se del cielo vuoi essere degno.  
Guardatela oggi, questa legge di Dio,  
tre volte inchiodata nel legno:  
guardate la fine di quel nazzareno  
e un ladro non muore di meno.  
Guardate la fine di quel nazzareno  
e un ladro non muore di meno.

8)

*Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. (Esodo 20, 16)*

Non dire falsa testimonianza  
e aiutali a uccidere un uomo.  
Lo sanno a memoria il diritto divino,  
e scordano sempre il perdono:  
ho spergiurato su Dio e sul mio onore  
e no, non ne provo dolore.

9) e 10)

*Non desiderare la casa del tuo prossimo.  
Non desiderare la moglie del tuo  
prossimo, né il suo schiavo, né la sua  
schiava, né il suo bue, né il suo asino, né  
alcuna cosa che appartenga al tuo  
prossimo. (Esodo 20,17)*

Non desiderare la roba degli altri  
non desiderarne la sposa.  
Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi  
che hanno una donna e qualcosa:  
nei letti degli altri già caldi d'amore  
non ho provato dolore.  
L'invidia di ieri non è già finita:  
stasera vi invidio la vita.

*Conclusione*

Ma adesso che viene la sera ed il buio  
mi toglie il dolore dagli occhi  
e scivola il sole al di là delle dune  
a violentare altre notti:  
io nel vedere quest'uomo che muore,  
madre, io provo dolore.  
Nella pietà che non cede al rancore,  
madre, ho imparato l'amore".

## **BREVE INTERPRETAZIONE**

- 1) Nel primo punto De André contesta l'unicità del Dio mosaico, trascurando il pur essenziale precetto anti-idolatratico contenuto nel testo biblico, per proporre – sulla base dell'esperienza del rapporto con altre etnie e tradizioni culturali (genti venute dall'Est) – un pluralismo religioso all'insegna della tolleranza, se è vero che il diverso nome di Dio non deve portare alla violenza dell'uomo contro l'uomo. Ma nell'accenno alle genti venute dall'Est si può leggere anche la storia dei Magi: solo loro, i saggi d'Oriente, insieme agli umili pastori, hanno il coraggio di riconoscere il segno della stella, e di leggere il cielo che i capi religiosi d'Israele non sanno più guardare e decifrare.
  
- 2) A De André non interessa l'abuso del nome della divinità in giuramenti e altre circostanze, ma bensì il dolore ingiusto dell'uomo, la violenza che subisce dai suoi simili : e quando l'uomo impreca, si rivolge in qualche modo a Dio per chiedergli aiuto e, non trovando risposta, questa gli pare una bestemmia contro l'umanità. E' presente il tema della debolezza di Dio nella teologia contemporanea, che di fronte ai mali persistenti della storia ha messo in scacco la tradizionale concezione dell'onnipotenza divina; ma sotto accusa e proprio l'assenza di Dio dalla scena del mondo, che diventa indifferenza nei confronti dell'uomo. E' questa assenza che, secondo Tito, rende inutile il nominarne il nome.

- 3) E' uno dei versi più duri del testo: il rispetto dei genitori non può essere richiesto a chi ha vissuto, anche dentro la famiglia, la violenza e la negazione dello "status" di figlio. Se il padre è l'immagine di un "dio" violento e vendicativo, e non di un Dio di misericordia, allora addirittura non si prova dolore per la sua morte, che diventa una sorta di liberazione. Se non si è vissuta – come spesso accade ai ladroni di ieri e a quelli di oggi – l'esperienza dell'amore paterno e materno, è difficile credere alla bontà di Dio.
- 4) L'amara ironia di Tito contesta una pratica religiosa ridotta a ritualità formale, che esclude coloro che non sono padroni o schiavi, dunque coloro che stanno ai margini, come i criminali. D'altronde nel tempio ridotto a mercato fa irruzione lo stesso Cristo, a liberarlo con indignazione da chi approfitta della casa di Dio per farvi i propri affari. Inoltre, il riferimento al sacrificio cruento in uso presso il popolo ebraico fa scattare la similitudine sorte dei crocifissi (anche se questa atroce esecuzione capitale era decisa formalmente dalle autorità civili romane).
- 5) Qui la contestazione deandreniana si fa più politica, nella contrapposizione del furto legale ad opera dei potenti, talvolta giustificato nel nome di Dio ( basti pensare al sistema feudale e ai privilegi ingiusti di ordini religiosi). De André non nega il furto commesso dal ladrone, ma ne giustifica l'operato in nome di una giustizia "redistributiva" alla "Robin Hood" che svuota "le tasche già gonfie", e comunque preferisce il reato del "senza legge" Tito al latrocinio legittimato in nome dello stesso ordine divino, compiuto dai ricchi e dai potenti.
- 6) Qui la rilettura va a contestare la dottrina sulla morale sessuale della Chiesa. Le conseguenze in termini di sovrappopolazione e di scarse risorse sono il vero peccato, in quanto "creano dolore". Ammette inoltre che l'eros può nascondere un'attitudine egoistica, ma la libertà sessuale gli pare innocente, meno gravida di conseguenze di una sessualità finalizzata obbligatoriamente alla procreazione, che semina nel mondo i figli nati dopo che "la voglia" è già svanita.
- 7) Qui il controcanto di Tito va all'essenziale: il buon ladrone non si dichiara colpevole di omicidio e non nega – a differenza che negli altri comandamenti- il fondamento etico della legge divina, ma ne rileva la contraddizione con la formulazione di una legge di Dio "tre volte inchiodata nel legno" : la pena di morte, inflitta dalle stesse autorità religiose, è la confutazione clamorosa e scandalosa del comandamento.
- 8) Qui De André ritorna in pratica al secondo comandamento ("Non nominare il nome di Dio invano") per rivendicare il diritto allo spergiuro, contrapposto

all'ipocrita legalismo di quelli che magari non dicono il falso ma mettono a morte, e che comunque "sanno a memoria il diritto divino, e scordano sempre il perdono" : è un po' la traduzione poetica dell'ipocrisia degli osservanti farisei; è anche un riflesso della teologia contemporanea che ha messo in ombra il Dio giudice e legislatore per valorizzarne proprio la natura misericordiosa e l'attitudine a un perdono illimitato.

- 9) e 10) De André non rimuove radicalmente il desiderio della donna d'altri. E dunque fa esprimere a Tito il non pentimento per aver goduto "nei letti degli altri già caldi d'amore". Si tratta però di una rivendicazione che ha uno spessore sociale di riequilibrio dei privilegi da parte dei molti che non hanno la fortuna di avere "una donna e qualcosa". E infine si ritorna alla situazione concreta, esistenziale del ladrone crocifisso, espropriato del bene maggiore, la vita, che non può non invidiare a chi gliel'ha tolta in nome della legge. De André non riabilita l'invidia come sentimento sociale, ma riconduce il desiderio a un grido per un diritto fondamentale, quello di esistere in modo dignitoso.

#### Conclusione:

l'ultima strofa è una densa e poetica espressione di rassegnazione e di abbandono alla legge dell'amore : non alla volontà divina, come il ladrone dei Vangeli canonici, ma al contagio del messaggio dell'uomo di Nazareth. Non c'è la promessa del paradiso, per il buon ladrone che esprime umana solidarietà al suo "compagno di crocifissione", ma c'è una straordinaria lezione di amore. Quando la morte è prossima per Tito, egli si dimentica per un attimo della sua condizione per contemplare l'unico dolore che conti veramente: il dolore per la sorte dei nostri simili. Nel momento della verità il Nazareno ha compiuto un miracolo. In termini teologici si chiamerebbe conversione. Ma qui, a differenza che nel Vangelo, non vi è il riconoscimento della divinità del Crocifisso, né la speranza nella promessa di un posto in paradiso. De André si limita a descrivere la trasformazione del cuore operata dalla contemplazione della morte del Messia : "Madre ho imparato l'amore".

Quello che poteva rimanere comunque un canto di contestazione, un brano di controvangelo sessantottino, sia pure espresso nella forma alta della poesia, diventa qualcosa di più : la storia di un'*anima salva*.

**FINE**

*“Ho sempre avuto poche idee ma fisse...*

*Non credo di avere una verità assoluta  
nella quale credere...*

*Non ho nessuna certezza in tasca e  
quindi non la posso regalare a nessuno....*

*Va già bene se riesco a regalarvi qualche emozione”*

Fabrizio De André